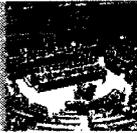


La Nota  
di Massimo Franco



## L'allarme sull'eversione riflette un Paese spaventato dalla crisi

È difficile ignorare il legame fra l'allarme sul pericolo terroristico lanciato dal ministro Maurizio Sacconi e la crisi economico-finanziaria alla quale è esposta l'Italia. E altrettanto miope è non vedere che arriva nel momento in cui il governo si accorge di avere posto un tema, quello dei licenziamenti «facili», destinato ad acuire l'allarme sociale. Le polemiche nascono dalla consapevolezza che l'eversione è uno dei temi più sentiti e temuti del Paese; e dalla sensazione che in una fase come l'attuale possa riemergere, seppure in forme e dimensioni diverse dal passato. Il contrasto è semmai sull'opportunità di evocare il pericolo, per l'uso strumentale che ne può essere fatto.

Quando si registra un aumento dell'inflazione dal 3 al 3,4 per cento in un mese, si ha la conferma che quasi un terzo dei giovani è senza lavoro, e il differenziale (lo spread) fra titoli di Stato decennali italiani e tedeschi sfonda di nuovo il «tetto» dei 400 punti, la preoccupazione lievita; ed è inevitabile. È vero che ieri l'andamento di tutte le Borse europee è stato negativo, ma quello italiano si è rivelato il peggiore: a conferma che la «lettera d'intenti» consegnata nove giorni fa a Bruxelles dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, sembra non avere cancellato lo scetticismo. Gli uomini del premier attaccano gli «iettatori», ma sembrano non chiedersi i motivi del tonfo.

Si limitano a sostenere che da tempo gli avversari di Berlusconi si rallegrano a ogni passo falso del governo per poterlo attaccare; e che anche questa volta saranno smentiti. Eppure, perfino nel centrodestra affiora una vena di preoccupazione. Aleggja il dubbio che le promesse possano non bastare o non essere rispettate; e che senza un'azione decisa e energica, arrivino «altri diktat dall'Europa». A sentire la maggioranza, chiunque si trovasse a Palazzo Chigi non cambierebbe

la situazione. Ma il dubbio inconfessabile, che per l'opposizione è invece una certezza, riguarda lo scarso grado di fiducia riscosso dal capo del governo a livello internazionale.

Il centrosinistra parla di una «tassa Berlusconi» pagata ai mercati finanziari. Pier Luigi Bersani, segretario del Pd, ritiene che «l'Italia corra un serio pericolo. È del tutto evidente che le promesse del governo hanno avuto un effetto nullo a causa della mancata credibilità dell'esecutivo». E l'Idv propone una «contro lettera» all'Ue, bocciata però da **Pier Ferdinando Casini**, che teme abbia soltanto l'effetto di aumentare la confusione. Si insiste piuttosto sulle dimissioni del go-

verno, sebbene la prospettiva di elezioni anticipate non possa essere considerata un toccasana ma solo un potenziale male minore. L'alternativa, infatti, non si vede.

Ma l'uscita berlusconiana contro la moneta unica, per quanto poi corretta, ha seminato il dubbio che il centrodestra pensi a una campagna elettorale in chiave antieuropea. «I governi li fanno gli elettori e il Parlamento», fa notare Fabrizio Cicchitto, del Pdl, «non i mercati e le società di rating». Si tratta di una verità perfino banale che però un aggravamento della situazione minaccia di smentire. Al prossimo G20 a Cannes il 3 e 4 novembre potrebbe essere deciso un altro aiuto a Spagna e Italia. Ma «pensare che nessuno ci farà fallire perché siamo troppo grandi», avverte il capo economista dell'Ocse, Pier Carlo Padoan, significa «scherzare col fuoco». È l'elettorato a decidere chi governa, ma i mercati marciano brutalmente l'inadeguatezza di alcuni di loro.

La reazione negativa dei mercati pone un'ipoteca sulle scelte del governo

